Nuove vie per la sinistra

I laburisti lanciano l'alternativa al modello Thatcher

Attraverso un congresso travagliato, il partito ha posto le premesse per riproporre la sua presenza nella società inglese

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Il Labour Party ha superato la settimana scorsa quello che probabilmente è stato il suo congresso più difficile e contrastato di questi ultimi anni. Con questa travagliata assise il laburismo ha finalmente digerito il trauma della sconfitta del '79. Nella misura in cui ha consumato la logorante fase dell'autocritica, può adesso sperare di condurre il suo dibattito (e la necessaria rielaborazione programmatica) in modo più coerente e fattivo evitando le punte polemiche più aspre.

A Brighton, l'ottantesimo raduno annuale ha mostrato per intero l'arco delle divergenze e degli attriti che tuttora sussistono, emblematicamente riassunti nella candidatura di Benn a vice leader, e nella riconferma in carica dell'attuale titolare Denis Healey. Più che i suoi contenuti reali, è il modo in cui è stata condotta la gara (con grave pregiudizio per la tenuta complessiva e i rischi di frattura sulla destra socialdemocratica) che ha finito per far fallire il tentativo di Benn abbandonato, alla vigilia, da alcuni sindacati e anche da una parte degli stessi gruppi di sinistra.

Le istanze poste dalla campagna per il rinnovo democratico del partito, però, rimangono. Non si tratta soltanto del modo di intendere il rapporto fra le maggiori componenti del movimento (le organizzazioni sindacali, il gruppo parlamentare e gli iscritti di base), insieme alla tanto discussa sovranità dei deliberati congressuali rispetto alla indipendenza dei deputati e del cosiddetto «governo ombra». Dietro la spinta di base, raccolta da Benn, non c'è unicamente la richiesta di una maggiore partecipazione alle decisioni collegiali, ma una ridefinizione programmatica, una precisazione del ruolo d'opposizione come premessa indispensabile per il ritorno al governo, vale a dire il rilancio di una presenza socialista in una società come quella inglese che sta uscendo mortificata e repressa dal duro e controproducente esperimento di governo dei conservatori. E questo è l'appello più vero e sentito che è stato raccolto dai delegati di Brighton.

L'ottantesimo congresso è servito dunque a sanare la falla maggiore (una nuova diaspora verso la neo-socialdemocrazia della SPD che la settimana prossima terrà il suo congresso inaugurale) ed ha forse conquistato un terreno operativo più solido.

Si è superata infatti la contrapposizione frontale fra i due schieramenti in lizza con una formula di riequilibrio che dà migliore affidamento alla leadership unitaria di Michael Foot. Si è avviata così una ricomposizione necessaria che dovrebbe soprattutto restituire fiducia all'opinione pubblica e all'elettorato.

Di fronte alla fallimentare politica conservatrice e ai «disastri» economico-sociali provocati dalla gestione Thatcher, mai come oggi c'è stato bisogno, in Gran Bretagna, di una opposizione efficace e realistica e di una alternativa di governo.

Si tratta ora, per il Labour Party, di riproporre in positivo, gli obiettivi della crescita, dello sviluppo e della redistribuzione, le prerogative delle libertà civili, il richiamo alla distensione e alla cooperazione internazionale, là dove ha fino ad oggi imperato il verbo conservatore dell'austerità e della guerra fredda, lo smantellamento dell'apparato produttivo accanto al taglio degli investimenti sociali, il rilancio della tensione e della corsa agli armamenti. A questa Gran Bretagna, costretta a subire il tallone di una ristrutturazione selvaggia indotta dall'estremismo conservatore, deve saper dare una risposta valida il nuovo laburismo, quello che sa fin da oggi quanto urgente sia l'esigenza di un proprio aggiornamento politico e potenziamento organizzativo.

Da un congresso combattuto come quello di Brighton, chiamato a dirimere complesse e delicate proposte di modifica statutaria e tuttora impegnato in un difficile riallineamento del suo nucleo dirigente, non ci si può attendere una adeguata chiarezza programmatica. Molti grossi temi devono ancora essere decantati, soprattutto quelli (come la presenza nella CEE e le armi atomiche) sui quali, dall'opposizione, il partito sente adesso il bisogno di esprimersi in modo netto e volutamente non diplomatizzato, con un rifiuto apparentemente inflessibile, come presa di posizione contro i conservatori.

Ma in un dibattito necessariamente interlocutorio che deve ancora percorrere le fasi della sua articolazione successiva, quel che va privilegiata è proprio la riflessione in corso sul tipo di questioni comuni a tutte le forze democratiche e di sinistra europee e la riaffermata volontà di mantenere e rafforzare i collegamenti con queste, respingendo le tentazioni ad arroccarsi in una sterile condizione di auto isolamento.

Antonio Bronda

In Svezia un'altra democrazia?

Un ambizioso progetto di trasformazione lanciato dal congresso socialdemocratico

Nostro servizio

STOCCOLMA — Si è concluso ieri il 28° Congresso del partito socialdemocratico alla presenza di tutte le delegazioni estere e di oltre cinquecento giornalisti. In prima fila, applauditissimi, gli ospiti stranieri in rappresentanza del Terzo mondo e dei movimenti di liberazione, a riprova che l'internazionalismo di questo partito è qualcosa che va ben oltre le parole. Spente le ultime luci, il congresso entra nella storia della socialdemocrazia svedese e della sinistra europea, proponendo alla società civile un progetto offensivo e ideologico insieme, sull'ambizioso obiettivo di superare i punti strutturali di crisi del sistema capitalista.

Sette giorni di intenso dibattito hanno infatti mostrato una forza della sinistra europea che si è interrogata sulla contraddizione di fondo dell'area occidentale, quella tra la concentrazione crescente delle risorse ed i grandi bisogni sociali insoddisfatti. Il paese è praticamente nelle mani di un capitale multinazionale — basti pensare alla Electrolux, L-M Eriksson, SKF — che entra ed esce come e quando vuole. I socialisti svedesi si sono trovati davanti al problema del come dominare il processo, costringendo il capitale finanziario ad accettare un controllo ed un programma che tutelino gli interessi collettivi. Certamente il grado di compatibilità tra le ragioni delle classi popolari e quelle del capitale monopolista è tutto da verificare; qui stanno, al tempo stesso, le difficoltà del programma socialdemocratico ma anche le sue novità.

D'altra parte, l'esperienza di governo conservatore dal 1976 ad oggi è un punto di riferimento inequivocabile per una valutazione di merito che interessa anche il resto della sinistra europea. Basta leggere le cifre. Mentre la produzione industriale, nel periodo, è caduta del 25% — e con il 1981 si ipotizza addirittura il 33% — il bilancio dello Stato è passato da un passivo di 3,7 miliardi di corone del 1976 a 75 miliardi dell'anno scorso. Contemporaneamente l'indebitamento estero, dal livello zero, è oggi calcolato a 47 miliardi di corone, quasi quanto l'intero monte pensioni.

Le forze moderate, dunque, messe di fronte alla crisi — e la Svezia fu uno fra i primi paesi europei in cui il capitale finanziario riuscì a trascinare i ceti medi in una sia pur precaria alleanza — hanno clamorosamente dimostrato la propria incompetenza. Risulta accentuato, quindi, un fenomeno occidentale, forse proprio per la massima concentrazione dei capitali: la caduta verticale degli investimenti produttivi, con tutte le conseguenze sul piano sociale che i partiti del centro hanno, invano, tentato di coprire con abnormi prestiti internazionali. La risposta della socialdemocrazia svedese ha rivelato due peculiarità rispetto ad altre risposte della sinistra europea: che introduce, attraverso i fondi sociali, il capitale collettivo nell'economia di mercato e che non taglia il bilancio pubblico, anzi per quello degli enti locali ne prevede una moderata espansione.

Da un punto di vista più generale, il congresso codifica un ulteriore e centrale elemento di novità rispetto alla socialdemocrazia europea. Quel diverso modello di sviluppo, cioè, che intende superare qualsiasi parziale politica di congiuntura. È, questo, il passaggio più stretto ed anche più ideologico che i socialisti nordici hanno deciso di attraversare, perché ripropone il problema dell'egemonia operaia all'interno di un capitalismo in crisi. Nessun dubbio, infatti, che sindacato e partito vogliano mettere le mani sui meccanismi degli investimenti produttivi per una politica di piano che blocchi l'espatrio delle risorse e privilegi consumi socialmente utili. Il dibattito sulla complementarietà delle due democrazie — quella economica e quella politica — lo testimonia.

Tuttavia la loro salvaguardia implica anche la soluzione di una polemica certamente non secondaria all'interno del movimento operaio, tra chi vuole partito e sindacato decentralizzati nelle istanze di base — la fabbrica in primo luogo — e chi continua a considerare la delega come l'unico possibile rapporto di rappresentanza. Diremmo, anzi, che l'analisi socialdemocratica ha tenuto volutamente in ombra la divergenza, ma essa balzerà inevitabilmente in primo piano nel momento in cui il progetto pensato dal congresso diventerà forza materiale della società civile.

Sergio Talenti

Pertini in Portogallo dal 23 al 25 ottobre

LISBONA — Il presidente della Repubblica, Sandro Pertini, visiterà ufficialmente il Portogallo dal 23 al 25 ottobre. L'annuncio è stato dato ieri a Lisbona.

La visita di Pertini in Portogallo, in restituzione di quella compiuta in Italia, nel maggio dello scorso anno, dal capo dello Stato portoghese, Antonio Ramalho Eanes, era prevista per l'aprile scorso nell'ambito del viaggio in alcuni paesi dell'America latina, ma fu cancellata all'ultimo momento a seguito della morte della sorella del presidente italiano, Marion. Pertini e Eanes ebbero solo un breve incontro all'aeroporto di Lisbona.

È ora un super-partito il pacifismo in Olanda

Hans Van Der Velde, uno dei dirigenti del movimento, racconta nascita e sviluppo di una forza che è diventata un elemento decisivo nella vita politica del Paese

ROMA — Antica terra di eresie, patria di mercanti e di missionari, l'Olanda gentile dei mulini a vento ha sempre nutrito una gente fiera e curiosa del mondo, attaccata ai valori dell'indipendenza, della ragione individuale, del rigore. Non a caso, fra i tulipani di Harlem e i canali di Amsterdam sono nati, negli ultimi decenni, movimenti destinati a contagiare l'Europa: chi non ricorda i «provos» dei primi anni '60, fratelli maggiori di tutti i movimenti giovanili sessantotteschi, o le grandi campagne di massa contro il razzismo, con le massaie impegnate a rifiutare il caffè del Sudafrica, e poi la mobilitazione antinucleare, per arrivare, ora, all'imponente movimento per la pace, che qui ha raggiunto, già da anni, un'ampiezza e una forza senza precedenti? Ne parliamo con Hans Van Der Velde, uno dei dirigenti del movimento, venuto in Italia per la marcia di Perugia. Grande e nero come un arabo, collana, orecchini e maglia a righe come un marinaio (o un pirata) dei mari del Nord, parlata lenta e rigorosa come un intellettuale di sinistra del suo Paese.

Come nasce questo imponente movimento di massa, che condiziona ormai le scelte politiche dei governi, e a cui guardano come a un punto di riferimento, i nuovi movimenti pacifisti di tutta Europa?

«Cominciammo nel '78, quando l'amministrazione Carter si preparava a mettere in cantiere la bomba N. Un gruppo di intellettuali, di scienziati, di esponenti politici comunisti, socialisti, cattolici, di religiosi protestanti e cattolici, decise che bisognava "fare qualcosa". E lo facemmo. Ci rivolgemmo alla gente dicendo: "Se siete contro la bomba N dovete dare un segno". Il segno poteva essere una firma (e se ne raccolsero un milione e duecentomila, in un Paese di quindici milioni di abitanti), un manifesto attaccato alla finestra di casa, la presenza a una manifestazione. In marzo, organizzammo un "forum" internazionale contro la bomba, che si concluse con una marcia della pace ad Amsterdam. Vi parteciparono 50 mila persone».

Era l'inizio di un movimento che oggi si articola in gruppi di lavoro sparsi in tutto il Paese, che organizza continuamente iniziative locali, nazionali ed internazionali, che aggiorna i suoi obiettivi alle situazioni che cambiano, e che passa profondamente all'interno del mondo politico olandese, e ne condiziona i comportamenti.

«Oggi diciamo: no alla corsa al riarmo, no a nuove armi nucleari, né in Olanda, né in Europa, né altrove. Il nostro rifiuto comprende "Cruise" e "Pershing" americani e "SS-20" sovietici, senza distinzione. Non ci interessano i problemi di schieramento, non chiediamo a nessuno di essere pro o contro la NATO, pro o contro l'America o l'URSS. Facciamo appello alla responsabilità individuale delle persone, perché si impegnino contro la corsa al riarmo. È questa la nostra forza, che affonda anche nella tradizione, nella cultura del nostro popolo. Da noi è radicata, da secoli, la volontà di decidere da soli, il principio calvinista della responsabilità individuale: un'etica personale, religiosa e civile, che ha avuto i suoi momenti più alti nella resistenza antifascista. Oggi la gente sente che deve ancora una volta prendere nelle sue mani la decisione su uno dei problemi cruciali della nostra epoca, quello delle armi nucleari. Si tratta di stabilire condizioni di sopravvivenza e di sviluppo della nostra civiltà. Una questione così non si può delegare, né ai governi nazionali, né tanto meno ai grandi e ai supergrandi della Terra. Dobbiamo decidere noi, ognuno di noi, impegnandoci ognuno come persona, nella nostra sfera di attività: l'insegnante nella scuola, l'operaio nella fabbrica, il medico nell'ospedale, il politico nel Parlamento...».

E i politici, che cosa rispondono?

«Già nel '79, all'indomani della decisione della NATO sulla installazione dei nuovi missili in Europa, il Parlamento olandese votò a grande maggioranza di rinviare l'accettazione delle basi in territorio olandese, per attendere, prima, i risultati della trattativa. Ora il Parlamento, come si impegnò allora, dovrà ridiscutere quest'inverno sull'atteggiamento dell'Olanda circa le basi NATO. Il partito socialista, che ora fa parte della nuova coalizione governativa, ha deciso nel suo congresso di mantenere ferma la posizione di allora, ribadendo il no alla installazione dei "Cruise" in Olanda. Le pressioni sui socialisti sono forti da parte della destra dc, che vorrebbe un atteggiamento più flessibile. Ma anche nella DC le correnti pacifiste sono forti. Il governo si è pronunciato all'unanimità contro la bomba N. Ora, stiamo preparando una grande manifestazione ad Amsterdam contro il riarmo nucleare per il 21 di novembre. Vi hanno già aderito i socialisti, i Democratici 66 (tutti e due partiti di governo), oltre ai comunisti, ai radicali, ai socialisti pacifisti. La DC è stata invitata, ma non ha ancora dato una risposta. Ci sono tensioni e divisioni all'interno di questo partito, perché le masse cattoliche e protestanti sono con il movimento della pace. Se la DC accettasse di partecipare alla manifestazione del 21 novembre, si potrebbe dire che il movimento per la pace è riuscito a creare una realtà politica nuova in Olanda, è diventato il protagonista. Se diranno di no, se accoglieranno le spinte della destra per una posizione favorevole ai missili, già si parla, fra i socialisti, di dimissioni dei loro ministri dal governo... Come vedi, il movimento per la pace è già un elemento decisivo della vita politica olandese, di cui nessuno può non tener conto».

Vera Vegetti

SPD divisa su pace e disarmo

BONN — I temi della pace e del disarmo, o meglio di come la socialdemocrazia tedesca debba porsi di fronte al crescente movimento pacifista che investe oramai tanta parte della sua base e della sua organizzazione giovanile, sono da ieri al centro di un importante dibattito che 500 dirigenti della SPD tengono a Bad Godesberg, alla presenza del cancelliere Schmidt e del presidente del partito Willy Brandt. Le posizioni di Schmidt e di Brandt contrastano su questo punto, soprattutto in vista della grande manifestazione pacifista che il 10 ottobre farà convergere a Bonn da tutta la Germania una grande massa di giovani, 150 mila secondo le previsioni. Fra i promotori della marcia ci sono fra gli altri gli Jusos, l'organizzazione giovanile socialdemocratica.

Il cancelliere Schmidt è preoccupato per le possibili degenerazioni violente di un così grande concentramento di giovani, e delle ripercussioni che la manifestazione, basata sulla contestazione degli euromissili e della bomba N, potrebbe avere sui rapporti con gli USA. Willy Brandt, al contrario, vede con favore l'impegno della gioventù tedesca per la pace, e non vuole distaccarsi, su un tema di questo genere, dalla base del suo partito.

In vista della marcia del 10 ottobre, divisi sono anche i liberali: 16 deputati della FDP si sono schierati a favore della iniziativa.

Nei messaggi per il 32° della RPC

Mosca lancia a Pechino segnali di apertura?

Nei rapporti niente «passi avanti» (ma neppure indietro) - Scambio di note

Dal nostro corrispondente

MOSCA — *A che punto sono le relazioni russo-cinesi? «Ferme dov'erano un anno fa, né un passo indietro, né uno avanti», mi aveva detto, giovedì scorso, durante il ricevimento dato dall'ambasciatore cinese in occasione del 32° anniversario della Repubblica popolare, il capo corrispondente a Mosca dell'agenzia «Nuova Cina», Wang Chongyie. Tutti i presenti aspettavano di vedere da chi sarebbe stata guidata la delegazione sovietica. Era arrivato, come negli ultimi anni, il vice ministro degli Esteri Iliciov, buon conoscitore degli ospiti essendo stato lui stesso a condurre i colloqui — poi sospesi dopo l'intervento in Afghanistan — sul regolamento dei contrasti di frontiera tra URSS e Cina.*

La curiosità si era accentuata a causa di ripetuti segni di attenzione sovietica all'anniversario cinese, concretizzatisi con un primo messaggio di augurio dell'associazione di amicizia sovietico-cinese alla omologa associazione cino-sovietica e con un secondo messaggio — ovviamente più importante — del presidium del Soviet Supremo e del consiglio dei ministri dell'URSS al Comitato permanente dell'assemblea dei rappresentanti ed al Consiglio di Stato della RPC. La «Tass» aveva anche dato notizia che l'ambasciatore cinese a Mosca aveva partecipato nella sede moscovita dell'associazione di amicizia sovietico-cinese insieme a numerosi diplomatici dei due Paesi ad una proiezione cinematografica commemorativa. Nei due messaggi, quasi con le stesse parole, si esprimeva «la profonda convinzione» che una politica di pace e di buoni rapporti fra vicini «è conforme ai reali interessi dei due popoli» e si ribadiva che l'Unione Sovietica «imposta i suoi rapporti con la RPC precisamente secondo un tale spirito», concludendo con il rammentare che «sono tuttora in vigore tutta una serie di proposte sovietiche che si propongono di normalizzare i rapporti con la Cina». Niente di sostanzialmente nuovo ma nemmeno «passi indietro».

A dare ragione alla flemmatica osservazione del collega di «Nuova Cina», cioè a testimoniare che non ci sono neppure «passi avanti», è arrivato ieri sui giornali il testo di una nota sovietica di risposta ad una precedente nota cinese del 18 settembre. Oggetto del malumore di Pechino: la proiezione, da parte della televisione sovietica, di un documentario in cui si raccontavano le gesta di una banda di spie cinesi. Protagonista del reportage-inchiesta — seguito, a quanto pare, con gusto da milioni di telespettatori amanti del «giallo» — era nientemeno che il capocuoco di un già celebre ristorante «Pechino», sulla piazza Majakovskij, proprio a fianco del teatro della Satira. Guo Xiunshan (questo il nome del capocuoco) reo confesso, era stato espulso dall'URSS e rimandato in patria, con evidente peggioramento del livello della cucina del ristorante «Pechino». Ma non è di questo che si occupa la contronota sovietica, bensì di confermare che il documentario «non faceva che riflettere i fatti» e di rinfacciare alla parte cinese le campagne d'odio antisovietico che «sistematicamente, da una ventina d'anni», vengono organizzate dalle autorità di Pechino. Ed è stato proprio — ironia della situazione — il vice ministro Iliciov a consegnare la nota all'ambasciatore cinese.

Normali scaramucce diplomatiche. Ma venerdì sera il lungo documento sovietico è stato letto integralmente durante il telegiornale.

Anche se l'accostamento di notizie è certo casuale, non si può trascurare di riferire il fatto che ieri mattina l'organo del PCUS presentava un editoriale dedicato ai «legami fraterni» ed alla «sempre più stretta cooperazione» tra URSS, Vietnam, Laos e Cambogia, i quali «sono divenuti un avamposto della pace e del socialismo».

Giulietto Chiesa

Roma e Bonn ripropongono l'integrazione

Colombo discute con Genscher come rilanciare l'Europa unita

Punti comuni e differenze fra i progetti dei due paesi - Disaccordo sull'economia

ROMA — Italia e Repubblica Federale tedesca sembrano volersi impegnare, insieme, in un tentativo di rilancio dell'Europa, riprendendo il discorso molte volte iniziato e sempre interrotto, dell'integrazione politica del vecchio continente. I ministri degli esteri dei due paesi, Genscher e Colombo, si sono incontrati ieri a Roma per esaminare le proposte elaborate negli ultimi tempi, e che dovrebbero servire successivamente come base per una discussione allargata agli altri partners della CEE. Il ministro tedesco è venuto all'appuntamento con Colombo portando un documento già elaborato ed approvato dal consiglio dei ministri della RFT. Colombo ha messo sul tavolo solo dei progetti, di cui si conoscono le linee generali.

Ma a parte il contenuto delle singole proposte, è di per sé interessante il fatto che in questo momento, nel quadro tempestoso di una situazione internazionale gravida di incognite, Italia e RFT trovino un terreno di incontro sui temi dell'Europa, della sua unità, della sua autonomia. I punti di partenza sono diversi. L'Italia ha sempre vantato una «vocazione europeista» che, al di là della retorica, ha alla base l'esigenza di agganciare il nostro paese, strutturalmente debole, a un quadro di certezze economiche più solide e trainanti. Per la RFT, al contrario, l'Europa è vista, soprattutto da qualche anno a questa parte, come una potenziale realtà politica autonoma dalla quale far partire una iniziativa internazionale indipendente, non subordinata agli interessi delle grandi potenze.

Questo approccio diverso ai temi dell'unità europea si riflette anche nelle due proposte che Genscher e Colombo hanno esaminato nell'incontro di ieri. Il progetto italiano fa partire tutto il discorso sull'avanzamento del processo di integrazione dalla esigenza basilare di superare gli squilibri fra le economie: un problema che in questi giorni esplode alla ribalta dell'attualità, con le tensioni che il rialzo del marco sta provocando nel sistema monetario europeo, e che rischiano di far crollare la lira.

Gli altri punti contenuti nella proposta della Farnesina riguardano il rafforzamento dei vincoli di cooperazione politica fra i governi della CEE, la cooperazione culturale, e, ultimo e più controverso, il tema della collaborazione in materia di difesa, un campo nel quale, si fa osservare sia a Roma che a Bonn, occorre stabilire un rapporto di maggiore eguaglianza con gli USA.

Nelle proposte tedesche, appaiono allo stesso livello di interesse i problemi della cooperazione in politica estera, in campo culturale e della difesa. Manca invece, significativamente, il problema del riequilibrio delle economie. Nel governo federale c'è stato a questo proposito una notevole divergenza fra il cancelliere Schmidt e il ministro degli esteri. Hanno prevalso le preoccupazioni del primo, condivise dai ministri economici. La RFT è il paese economicamente più forte della Comunità, e il pilastro del bilancio CEE, dal quale, va detto, ricava anche notevoli vantaggi. Ma più in là di così, la maggioranza del governo federale non intende andare.

Il confronto italo-tedesco dovrà per prima cosa superare questo non piccolo divario di approccio.

v. ve.

Perdi i capelli?

Agisci alla base del problema.

INGRANDIMENTO DEL CAPELLO

Neril può aiutarti a combattere la caduta dei capelli. Per favorire la sua azione equilibrante, massaggia accuratamente e delicatamente il cuoio capelluto.
La formula Neril, coadiuvante nella prevenzione della caduta dei capelli, nasce da 6 anni di ricerche nei Laboratori Dr. Dralle di Amburgo.
Il trattamento Neril è stato sottoposto a severissimi test. Può dare seri risultati già in 8-12 settimane, se seguito con costanza e regolarità.

Parlane con il dermatologo.

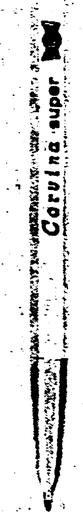
LOZIONE E SHAMPOO
NERIL®
TRATTAMENTO EQUILIBRANTE

solo in farmacia

dai Laboratori Scientifici Dr. Dralle Amburgo

NOVITÀ
UNIVERSAL
Corvina super
LA PENNA A SFERA CHE NON TEME CONFRONTI

DA DIECI ANNI, PREMIO QUALITÀ ITALIA E 1° PREMIO QUALITÀ EUROPA



PREZZO + QUALITÀ = CORVINA SUPER

OLTRE 1500 METRI DI SCRITTURA GARANTITA
A SOLE
L. 150
IN TUTTE LE CARTOLERIE
UNIVERSAL